

DALLA PRIMA

Il tricolore al vento ci farà...

FERDINANDO CAMON

punto nei negozi di auto, radio, elettrodomestici cominciarono ad apparire cartelli scritti a mano, che chiedevano, come una supplica: «Americani, comprate americano». Sembrava un'invocazione di pietà. Destinata a fallire. Invece, ha funzionato. Gli americani han cominciato a comprare americano, e non hanno più smesso. I loro prodotti son migliorati. La battaglia economica è stata spostata sul piano patriottico, lì è stata combattuta e vinta. La forza di una nazione rende forti anche i suoi prodotti. Sono decenni che la Francia fa pubblicità ai suoi prodotti di largo consumo (alimenti, vini, vestiti), nelle stazioni del metrò, col simbolo del gallo bianco-rosso-blu. Quando a Parigi vediamo questi richiami nazionalistici, pensiamo: «Ma in Italia non funzionerebbero». I prodotti italiani sono anche migliori, ma è la nazione italiana che è più debole. Essendo debole, si spezza. Non si dice mai «Italia», si dice: «il Sud», «il Nord», «il Nord-Est». Un italiano all'estero non dice: «Vengo dall'Italia», ma preferisce precisare: «Vengo da Milano, da Roma, da Venezia». A me è capitato di trovare che sulla costa pacifica del Sudamerica ci sono perfino studenti che se dici «Italia» non ti localizzano bene, ma se dici «Venezia» la individuano subito. La Lega non ha inventato la separazione dell'Italia. L'ha trovata, e l'ha sfruttata. Prima che economica, la separazione è mentale. Quando all'estero s'incontrano due che parlano italiano, dopo le prime parole succede che o si sentono della stessa regione e continuano il discorso, o si sentono di regioni diverse e allora si separano, ognuno per sé. L'idea di esporre la bandiera non solo nei grandi uffici nazionali, ministri, tribunali, ma anche nelle piccole sedi statali, come le scuole di ogni ordine e grado, rafforzerà il senso dell'appartenenza, dell'identità di storia. Qualche anno fa si parlava di sopprimere l'inno nazionale nelle partite di calcio. Si pensava che bandiera e inno sono essenzialmente «militari», non sportivi. L'idea balena è caduta. La nazione (bandiera, inno) non è più qualcosa per cui si muore, è diventata qualcosa per cui si vive. Non è male ricordarlo.

UN'IMMAGINE DA...



ATENE. È una calda estate in Grecia, in una località marina appena fuori dalla mitica Atene che del suo glorioso passato conserva ben poco. Due ragazzini, che hanno da poco lasciato i banchi scolastici, si dilettono a pescare. Immortalati in uno splendido tramonto, ma con il retro vuoto. Per ora.

CI SONO notizie che noi consideriamo tali, che cioè non compaiono sulle pagine dei nostri giornali. Questa, per esempio, che ha avuto i titoli di testa del *Financial Times* di pochi giorni fa: gli Stati Uniti e la Germania pianificano forze congiunte per operazioni di gestione delle crisi al di fuori dei confini della Nato. La proposta, modellata sull'Eurocorp franco-tedesco, prevede la costituzione di una unità congiunta di difesa aerea di circa 600 uomini.

Perché è una notizia importante? Perché ci dice, simbolicamente, qualcosa di importante sulla *power politics* del dopo guerra fredda.

Primo: la Germania si è lasciata definitivamente alle spalle molte inibizioni del passato; torna programmaticamente in gioco, rotto il tabù con la sua partecipazione alla forza Nato in Bosnia, in operazioni «fuori-area» di gestione delle crisi internazionali. La condizione, per la Germania, è che Washington sia a sua volta coinvolta direttamente e con un peso di primo piano in campo militare. Ma fra la guerra del Golfo, quando Bonn finanziava gli Stati Uniti restando a guardare, e i propositi attuali, sembrano passati anni luce.

Secondo: una sorta di asse nascente Stati Uniti-Germania sta di fatto determinando buona parte dei nuovi assetti della sicurezza europea. Al tavolo del dopoguerra fredda sono seduti, al massimo, altri due giocatori: Mosca, che ha ancora in mano l'*autout* di un potere di disturbo; Londra che funge da supporter tradizionale, ma ancora con funzioni «speciali» (ultimo test: i raid contro i

NATO «Quell'accordo di difesa Usa-Germania indebolisce l'Europa»

MARTA DASSÙ

criminali di guerra serbo-bosniaci), dell'asse interatlantico. Si possono rileggere in questa chiave, qui molto semplificata, una decisione essenziale già presa - l'allargamento della Nato - e una decisione virtuale da prendere - l'allargamento del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Nel caso della Nato, l'accordo di Parigi, ossia il famoso «atto fondante» dei rapporti Nato-Russia, è servito a sterilizzare l'opposizione di principio di Mosca (che ha ottenuto la partecipazione al G-7) ad un progetto condiviso da Washington e Bonn. Per Clinton contava il risultato simbolico: passare alla storia come l'artefice della espansione della Nato, e quindi della grande vittoria sul campo nella terza guerra mondiale, non combattuta ma chiaramente perduta dall'Urss. Per Bonn, contava il risultato concreto di avere finalmente ai confini orientali paesi alleati. Per nessuno dei due, contava invece granché un allargamento a Sud-Est: per cui la causa di Francia ed Italia (un primo invito esteso anche a Romania e Slovenia) è rimasta sulla carta (del comunicato finale) al vertice di Madrid - vertice dove Londra, con i nordici, ha finito per ap-

poggiare la tesi americana.

Nel caso del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'America sponsorizza da tempo un tipo di riforma che riesca a portare fra i membri permanenti la Germania (e il Giappone); muovendosi con la decisione già mostrata alla vigilia di Madrid, l'amministrazione americana ha comunicato a questo punto che si batterà per un allargamento secco a due; e non appare scontato il risultato finale. La crisi dell'asse franco-tedesco è sotto ai nostri occhi, così come la sterilità della guerra di nervi individuale condotta da Parigi contro Washington nel corso dell'ultimo anno. Ma lo sono anche le difficoltà del nostro paese nel difendere le proprie priorità: la «solitudine» iniziale di Alba è stata un segnale evidente, anche se moderato dai soccorsi trovati nel «club-Med» e dai consensi internazionali raccolti (per ora) attorno alla prima operazione a guida italiana. Il futuro non sarà molto più semplice e rimane netta la sensazione che in assenza di progressi reali verso la «uropeizzazione» della politica estera e di sicurezza - ma essere ottimisti su ciò è davvero difficile dopo Amsterdam - l'Italia non avrà vita facile nel *power politics* del ventunesimo secolo.

RIFORME ISTITUZIONALI

Nessuna «cameretta» delle autonomie
Serve un Senato federale

LUIGI MARIUCCI

ASSESSORE AUTONOMIE LOCALI EMILIA ROMAGNA

LIDEA che la riforma in senso federalista, per poggiare su un solido punto di riferimento, debba incardinarsi nella istituzione di una Camera federale sembra finalmente affermarsi. Rivendicata tenacemente dalle Regioni e dai Comuni, che vedono su questo punto affermata l'unità dell'intero fronte autonomistico, dichiarata da molte forze politiche, a partire dai programmi presentati dall'Ulivo e dal Polo alle elezioni del 1996, riproposta da componenti significative - per quanto (finora) minoritarie nella prima fase dei lavori della Bicamerale, questa idea sta conquistando nuovi e più ampi consensi: ne parlano infatti Ferdinando Camon, in relazione al problema di come ricucire il rapporto tra Nord-Est e insieme del paese, Gian Enrico Rusconi, in riferimento al modo con cui rimotivare concretamente le ragioni della unità nazionale, Giovanni Sartori e Angelo Panebianco, nel contesto di un più ampio ragionamento sui miglioramenti da introdurre al progetto di riforma costituzionale fin qui uscito dalla Bicamerale.

È infine significativo che i più autorevoli componenti della Bicamerale, dal presidente D'Alma ai vice presidenti Elia e Urbani, riconoscano che sul punto le proposte fin qui uscite dalla Bicamerale risultano inadeguate: la bizzarra soluzione di una terza «cameretta» delle autonomie, inserita in termini subalterni in un Senato ad elezione diretta nazionale non ha più, in pratica, né sponsor né difensori.

Si sta affermando, in sostanza, l'idea di fondo. L'avvio di un processo di riforma federalista in Italia che non voglia risolversi in una mascherata del vecchio centralismo o, al contrario, in una avventura che porti alla disarticolazione del paese deve incardinarsi in un presidio, in un luogo decisionale in cui siano garantiti, al tempo stesso, le autonomie, il reciproco patto di lealtà federale tra le autonomie e le ragioni della unità nazionale. Questo luogo deve essere il Senato federale della Repubblica.

Non si tratta insomma di abolire l'antica e nobile istituzione del Senato della Repubblica, della Camera alta italiana. Ma, al contrario, di rilanciare e riattualizzare l'identità stessa del Senato nella prospettiva di farne lo snodo essenziale del processo di trasformazione della Repubblica: in questa chiave gli attuali senatori dovrebbero sentirsi parte di una impresa costituzionale, e non reagire come soggetti minacciati di estinzione.

L'identità del Senato federale va assicurata anzitutto sul piano delle sue funzioni. Al nuovo Senato vanno attribuiti i compiti che attengono squisitamente al processo di trasformazione in senso federale della Repubblica:

poteri di richiamo, di codecisione nelle materie che riguardano direttamente le funzioni del governo regionali e locali (ordinamenti locali, amministrazione, finanza regionale e locale), e di intervento sulle leggi finanziarie e tributarie, salvo rimettere, in questa ultima materia, le decisioni finali alla Camera politica. Nella stessa logica federale va assunta la funzione di «garanzia» del Senato. Se si assume la prospettiva federale è evidente infatti che non vi è alcun bisogno di un Senato delle garanzie ad espressione elettiva nazionale, da contrapporre in chiave di rappresentanza proporzionalistica alla rappresentanza maggioritaria della Camera politica. Al Senato va ricondotta quella potente forma di contro-bilanciamento e garanzia sostanziale intrinseca ad un assetto istituzionale policentrico di tipo federale. Allo stesso Senato vanno quindi assegnate quelle nomine che afferiscono direttamente all'equilibrio centro-periferia, si tratti della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura o delle autorità indipendenti. Mentre è nella stessa Camera politica, che si assume eletta con metodo maggioritario, che si deve eventualmente assicurare, per le nomine di sua competenza, il principio di garanzia, attraverso le tecniche del voto limitato, delle maggioranze qualificate o della attribuzione delle decisioni a commissioni composte in proporzione alle forze politiche rappresentate nella stessa Camera.

QUANTO alla composizione del Senato federale si deve ragionare, essenzialmente, su due ipotesi. O una composizione binaria attraverso un mix di rappresentanze dirette di istituzioni territoriali (regionali e locali) e di rappresentanze elettive innestata sulle stesse comunità regionali, ovvero una composizione integralmente elettiva, incardinata sulle comunità territoriali attraverso l'aggancio della elezione del Senato alle elezioni regionali.

Le due ipotesi meritano, al momento, di essere entrambe formulate in sede di emendamenti, in maniera da consentire un confronto stringente in Bicamerale, nel mese di settembre, e poi in Parlamento.

A tutto questo va aggiunta una ulteriore necessità: poiché il federalismo ha bisogno di soggetti fortemente legittimati sul piano del governo regionale, occorre prevedere da un lato l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni e, dall'altro, l'associazione dei Comuni e delle Province nel processo di costruzione delle nuove regioni attraverso l'attribuzione ad un organo di rappresentanza degli enti locali di precisi poteri di codecisione dei nuovi statuti regionali.

PEANUTS

